© Copyright 2010
Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it, www.cierrenet.it

Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo

Atti del convegno internazionale
(Verona, 23-25 ottobre 2008)

a cura di Maria Clara Rossi

BIBLIOTECA DEI QUADERNI DI STORIA RELIGIOSA

VII

Indice

7 Parole di gratitudine
Maria Clara Rossi

9 Parole introduttive
Attilio Bartoli Langeli

21 Donazioni femminili nell'alto medioevo italiano: il problema diplomatistico
Antonio Olivieri

45 Il testamento nel medioevo fra dottrina giuridica e prassi
Giovanni Rossi

71 "Donne di denari". Testamenti e lasciti femminili nel mondo tardo antico
Valeria Novembri

89 Donne e testamenti nell'alto medioevo franco
Régine Le Jan

103 «...Que toutes les gens de mon ostel soient vestu de drap gris...»: le ultime volontà delle principesse di Casa Savoia (XIII-XIV secolo)
Laura Gaffuri

129 «Uxor dilectissima» e «domina rectrix»: personalità giuridica della donna e spazi di scelta nei testamenti chieresi del XV secolo
Lorena Barale

153 *Donna et domina*: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV
Giovanna Petti Balbi

183 Capacità giuridiche e disponibilità economiche delle donne a Venezia. Dai testamenti femminili medievali
Fernanda Sorelli

205 «Io vo' fare testamento». Le ultime volontà di mogli e di mariti, tra controllo e soggettività (secoli XIV-XV)
Isabelle Chabot

239 Le bolognesi e le loro famiglie
Serena Giuliodori

257 «Soror beate Helene». I testamenti e le altre volontà di Profeta Valentinis da Udine
Andrea Tilatti

277 Le disposizioni per le esequie e il lutto nei testamenti di donne veronesi (prima metà del XV secolo)
Marianna Cipriani

311 Le testatrici e le recluse: il fenomeno della reclusione urbana nei testamenti delle donne pisane (secoli XIII-XIV)
Eleonora Rava

333 Ceci in pentola e desiderio di Dio. Religiosità femminile in testamenti bergamaschi (secoli XIII e XIV)
Maria Teresa Brolis

355 La pratica testamentaria femminile come espressione di socialità attraverso alcuni esempi perugini (secoli XV-XVI)
Maria Grazia Nico Ottaviani

381 Figli d'anima. Forme di 'adozione' e famiglie 'allargate'
nei testamenti degli uomini e delle donne veronesi del secolo XV
Maria Clara Rossi

407 *Publicum instrumentum scriptum in lingua et littera ebraicha*:
la documentazione di una minoranza tra autonomia
documentaria e vocazioni maggioritarie
Vito Rovigo

435 I testamenti delle donne nelle comunità ebraiche askenazite
e in quelle di origine italiana dell'Italia settentrionale
(XIV-XVI secolo)
Miriam Davide

457 Percorsi di donne ebree a Ferrara (XVI secolo)
Elisabetta Traniello

475 I testamenti delle altre: le donne delle minoranze
nella Roma del Rinascimento. Prime indagini
Anna Esposito

489 Le ultime volontà di un'eretica
Marina Benedetti

513 Conclusioni
Gabriella Zarri

523 Indice dei nomi di persona e di luogo

«Soror beate Helene». I testamenti e le altre volontà di Profeta Valentinis da Udine*

Andrea Tilatti

Al giorno 23 aprile del *catapan*, o libro degli anniversari, del convento di Santa Lucia di Udine, dei frati Eremitani di sant'Agostino, si legge il seguente obito, scritto da una mano attribuibile forse agli ultimi anni del secolo XV, o poco più recente, comunque la prima che si riscontri nel codice in ordine di antichità:

Anniversarium domine Prophete de Valentinis, sororis beate Helene, que reliquit conventum Sancte Lucie suum heredem de suis bonis dotalibus, pro qua tenemus singulis mensibus facere suum anniversarium cum vigiliis et missis.

Una mano diversa, cinquecentesca, aggiunse: «Nota come la sudetta Profeta era sorella della beata Elena»[1].

Le annotazioni sono le sole che menzionino Elena Valentinis nel *catapan*. Il suo nome viene pronunciato grazie a Profeta, la 'sorella della beata', appunto. Ma il 23 aprile, festa di san Giorgio, era anche il *dies natalis* di Elena Valentinis, defunta nel 1458 e immediatamente celebrata come santa da un'agiografia in volgare, redatta da un frate Eremitano, Simone da Roma[2]. C'è da chiedersi se sia una coincidenza che l'anniversario di Profeta sia stato registrato proprio in tale giorno; oppure se si sia trattato di una scelta consapevole, magari dettata dalla stessa Profeta, per devozione verso l'illustre sorella; ovvero se sia stato un modo concepito dai frati, e non svelato apertamente, per onorare nel memoriale liturgico per i defunti entrambe le donne, benemerite per il convento, sia pure distanziate da una fama incomparabilmente diversa, almeno così come appare agli occhi di un povero miope, com'è lo storico.

Ma quale 'fama' poteva godere Profeta cinque secoli e mezzo fa? Per richiamare il titolo del convegno, quali 'margini di libertà' si possono scoprire nella sua vita e in quella di una sorella capace addirittura di vincere il destino umano dell'oblio?

Prima di abbozzare una risposta, occorre formulare un paio di osservazioni generali. Per quanto abbia potuto cercare con dedizione, passione e cura, le carte e le citazioni utili a dare concretezza alla vita di Profeta, che pure ho trovato nella massa dell'*Archivio notarile antico* di Udine o in altri fondi archivistici, sono computabili attorno alla cinquantina, sparse tra gli estremi del 1426 e del 1470. Sembra un bel gruzzolo, per una oscura donna del Quattrocento, ma è decisamente poco, per dire qualcosa di sicuro su una persona, la cui vita fu, verosimilmente, ben più lunga di ventimila giorni. Non occorre perdersi d'animo, ma non è male ricordare con franchezza, sebbene tutti lo sappiano, che il grado di verità delle mie parole potrebbe essere inversamente proporzionale alla forza di influenza esercitata dalle domande di partenza.

La seconda riflessione preliminare è meno tecnica. Mi chiedo, infatti, se le donne di cui parlerò, per rimanere ancorato al caso concreto e fedele al tema assegnato, si sentissero davvero normalmente vincolate, se non 'oppresse', al segno di cercare vie di fuga e di autonomia, di ritagliarsi 'margini di libertà'; oppure se questi margini appaiano tali solo alla mia coscienza e al mio desiderio attuali. In questo caso sarebbe ancor più facile trovare risposte nelle mie impressioni, piuttosto che nelle fonti.

Ma sarà meglio iniziare dal principio. Il 30 aprile 1426, nella casa paterna di Mercato Vecchio di Udine, il nobile Federico del fu Valentino de' Valentini, *tanquam maior domus*, stipulò a nome suo e dei fratelli l'accordo matrimoniale della sorella Profeta con il futuro marito, Candido del fu Mosè da Udine, il quale a sua volta agiva col consenso del fratello Giovanni, esimio e sapiente dottore di leggi. Il contratto di costituzione della dote è pervenuto in due versioni. Quella più estesa, *in mundum*, specifica come, quando e con quali clausole dovevano essere pagate le mille lire di soldi della dote e del corredo[3]. Essa però era stata certamente preceduta da una imbreviatura, che si legge in una vacchetta del notaio Matteo di mastro Giacomo pellicciaio da Udine, nella quale ci si limita a dire che Federico Valentinis prometteva di pagare una dote

uguale a quella della nobile signora Elena, moglie di Antonio Cavalcanti[4], e verosimilmente la più anziana tra le due. A parte il bell'esempio di rielaborazione notarile, data la sensibile differenza di contenuti intercorrente tra l'appunto preliminare e lo strumento confezionato nelle sue forme solenni, le due sorelle appaiono accomunate da un analogo destino matrimoniale e patrimoniale. Nulla di sorprendente, ma si tratta di una nota che ritornerà sovente nella documentazione.

Per più di vent'anni, Profeta fu solo la moglie di Candido di Mosè. Non se ne ha notizia (almeno io non ne ho trovata) fino al 23 dicembre 1446, allorché Candido, ammalato, dettò le proprie ultime volontà. Il patto dotale del 1426, nel caso in cui il marito fosse premorto alla moglie e senza eredi diretti, provvedeva a rimettere nelle mani di Profeta l'intera dote, alla quale si aggiungevano trecento lire di soldi veronesi dei beni di Candido. Fu la circostanza che accadde, sebbene Candido cercasse parzialmente di modificare i patti. Egli ordinò innanzi tutto di essere sepolto nella chiesa di Santa Lucia, vicino alla tomba di frate Antonio da Milano, vestito solo di una camicia e delle brache, con uno spirito non discorde da una tradizione di disposizioni suntuarie comunali[5]. Volle che al funerale intervenissero esclusivamente i frati Eremitani e nessun altro religioso o prete. Donò 250 ducati agli Eremitani (al cambio dell'epoca, poco più di 1400 lire di soldi), da corrispondersi in dieci rate annuali da 25[6]. Lasciò all'onesta e virtuosa donna Profeta, sua moglie, l'usufrutto di cinque unità agricole, con i rispettivi livelli, l'uso della casa in cui abitava e quello di tutto l'arredo mobile in essa contenuto, nonché una pensione di sei marche di soldi (quarantotto lire) da sborsarsi alla fine d'ogni anno dal suo erede universale. Tutto ciò, come di consueto, *ipsa vivente caste et honeste sine marito* e per la durata della sua vita, con il vincolo ulteriore che, finché fossero durati tali legati, ella non avrebbe potuto richiedere alcuno degli *iura sua* (ossia la dote e i doni matrimoniali) all'erede universale di Candido, sebbene avesse la facoltà di disporne in via ereditaria, con effetti *post mortem*. L'erede universale di Candido era il fratello Giovanni[7].

Davanti alla pesantezza del patrimonio, immobiliare e finanziario, che Candido immaginava di non svincolare dal proprio ceppo di sangue, sebbene fosse fallito il progetto di una propria continuità biologica, i 'margini di libertà' di Profeta sembrano assottigliarsi. Eppure, in un certo

senso, ella era una donna ricca, e la disponibilità di beni aiutava a manifestare la propria indipendenza. È una condizione da non sottovalutare nemmeno oggigiorno, mi sembra.

Il 31 gennaio 1447, con una celerità che a mio avviso denota una sincera rettitudine d'animo, il *legum doctor* Giovanni di Mosè eseguì le volontà del defunto fratello, così come dettate nel testamento, e in più *tanquam vir non avarus sed liberalis* e volendo credere alle semplici asserzioni della cognata, pur ignaro delle intenzioni del fratello, aggiunse il diritto a riscuotere alcuni debiti che i coloni avevano nei confronti di Candido e che sarebbero stati devoluti verbalmente dal medesimo alla moglie[8]. L'attività di recupero crediti non era forse una novità e potrebbe essere un indizio di una consuetudine di Profeta ad essere interessata e competente nell'amministrazione del 'suo', ossia di una compartecipazione negli affari del marito.

Il 27 marzo 1447, la *virtuosa, nobilis et honesta domina* Profeta, nella sacristia della chiesa di San Pietro Martire, dell'ordine dei frati Predicatori, sana nel corpo come nella mente, dettò il suo primo testamento. La sequenza delle date (testamento di Candido – esecuzione dei legati – testamento dell'erede) è così ritmata da invogliare a immaginare di trovarsi di fronte a una persona metodica e ordinata, determinata a regolare razionalmente i propri conti con il passato, con il presente e anche con il futuro. La sepoltura prescelta da Profeta fu il sepolcro del marito. Agli Eremitani erano destinati le dismontature, il morghengabio e le donazioni matrimoniali. Ai fratelli (Cristoforo, Federico, Valentino, Daniele) e ai nipoti (Bartolomeo, Barnabo e Indrico, figli del defunto fratello Antonio) doveva pervenire tutto ciò che le spettava, sia in ragione della parte legittima, sia della dote. Un moto di sicuro affetto, che rimarca un pensiero già avuto da Candido[9], andava a un certo Giacomo barbiere figlio di Domenico da Cormons, al quale, se si fosse sposato, doveva pervenire l'anello d'oro *cum quo fuit sponsata.* Giacomo era forse il figlio mai avuto. Ma le eredi universali furono le sorelle Elena e Daniela, *cum onere complendi aliqua vota dicte domine testatricis, que reperient scripta manu eiusdem domine Profete in eius cophino iuxta suum testamentum*[10].

Se non è una mia illusione, finalmente si cominciano a intravedere alcuni spiragli di libertà. Quest'ultima clausola mi pare tradisca la ricerca di una *privacy* all'interno della dimensione pubblica del testamento nuncupativo; una *privacy* assicurata da un dettaglio non scontato: Profeta sapeva scrivere e – lo si vedrà più avanti – leggeva. La cultura delle lettere come elemento di autonomia? Di più, la clausola sembra tradire una particolare confidenza e vicinanza tra sorelle, creare un gruppo, a partire dai legami di sangue. Elena e Daniela, forse insieme con il fratello Daniele, erano probabilmente i fratelli che Profeta riconosceva come figli della stessa madre; il padre si era infatti sposato almeno tre volte. L'unione (tra donne) fa la forza? Infine, non sappiamo quali fossero i *vota* che Profeta chiese alle sorelle di adempiere, ma la parola così specifica rimanda verosimilmente a contenuti religiosi, magari connessi con l'ordine Eremitano. Siamo davanti al rifugio della Chiesa? All'usbergo della religione, che affranca?

I fili tramite i quali si annodano legami e relazioni sono molteplici. Qui converrà seguirne pochi, per evitare confusioni, non prima di aver detto che, nel frattempo, anche Elena, la quale era rimasta vedova nel 1441, aveva dettato il suo primo testamento (almeno il primo che abbia trovato), l'11 agosto 1446, nel brolo di casa del cognato Candido, alla presenza anche di Giovanni di Mosè, dell'altro cognato Federico di Savorgnan, marito di Daniela, e di quel Giacomo barbiere di Domenico, già *familiaris* di Candido e di Profeta. I testimoni sono spesso ricorrenti e occorrerebbe parlarne, poi che rivelano un nucelo di persone abbastanza compatto, agglutinato da vincoli di parentela, di affinità, di interesse, ma l'attenzione potrebbe essere distolta dal filo principale. Elena stabilì di essere sepolta in Santa Lucia, dispose legati per la chiesa e per i frati Eremitani e designò come eredi universali i figli maschi: Carlo, Speranzio e Antonino[11]. Ancora nulla di eccezionale nella vita di Elena, come in quella di Profeta.

Eppure ci sono, già a questo punto, alcune componenti la cui importanza crescerà, nell'esistenza di queste donne, sino a condurne una agli onori degli altari, liberandola da una dimensione puramente umana e conferendole l'aura della santità. Eccole le componenti in questione: il possesso di una casa, la disponibilità economica, la referenza a una chiesa, quella di Santa Lucia, lo sviluppo di una devozione "agostiniana", il riconoscimento e l'allargamento di un gruppo, che diventa progressi-

vamente istituzione. E il perno di tutto questo vivere quotidiano sembra essere Profeta, più che Elena.

La casa innanzi tutto. Elena era stata amorevolmente costretta dal marito Antonio Cavalcanti, per legato testamentario, nel 1441, ad assumere il *regimen domus* e ad abitare insieme con i figli, tre maschi e due femmine (la terza femmina, Elisabetta, era ormai maritata), nella sua casa del centralissimo Mercato Vecchio o, nell'eventualità di dissapori, in quella nuova contigua[12]. Dopo qualche anno, però, Elena si trasferì nel borgo di Gemona estrinseco, nell'abitazione di Profeta, che fu di Candido. Ella abitava lì sicuramente il 31 dicembre 1449, quando vi dettò il secondo testamento[13]. Da un documento del 21 gennaio del 1457, comunque, si apprende che l'undici gennaio del 1448 il dottore di leggi Giovanni di Mosè le aveva consentito, con lettera scritta di proprio pugno e sigillata con il suo sigillo, di ristrutturare a proprio uso un edificio, ubicato nel brolo di quell'abitazione[14]. Anche Elena, come Profeta, sapeva leggere e scrivere e conservare le carte che la riguardavano, sapeva costruire una embrionale, fragile memoria archivistica. I piccoli archivi di entrambe furono in larga parte assorbiti nella più durevole struttura del convento di Santa Lucia. Nella casa di Profeta, dunque, abitavano le sorelle e in essa si muoveva un piccolo mondo al femminile, che si popolò ben presto di nuove vedove benestanti.

I beni, dunque... Elena, come accennato, aveva ricevuto dal marito morente il *regimen domus*. Nel 1442 provvide a pagare la dote monacale della figlia Caterina, Clarissa. Nel medesimo anno fu impegnata nella realizzazione di alcune società commerciali, ma incontrò pure difficoltà con il figlio maggiore, Carlo, che non si dimostrò abile nella gestione economica. Nel marzo 1446, infatti, Elena, tramite il fratello, Daniele Valentinis, chiese al consiglio del comune di Udine di intervenire a tutela degli altri due figli[15]. Nell'agosto, l'11, del 1446, l'ho detto poco sopra, Elena dettò il primo testamento, gli eredi universali erano i tre maschi, ma qui aggiungo che il 16 settembre 1446 ella fece redigere l'inventario completo dei beni patrimoniali[16]. Come leggere queste carte? La formalizzazione giuridica, il testamento seguito dall'inventario, ha tutta l'aria di denunciare una svolta di discontinuità, di tradire la scelta o il desiderio di liquidare il legame con gli affari e, forse, con i figli. Poteva

anche essere il riflesso formale di un modo per concepire una forma di autonomia, svincolandosi dalla 'prigionia' di sostanze che appartenevano ai Cavalcanti, più che a Elena. Tutto ciò – lo dico per inciso – ebbe anche una sua 'ricaduta' nella biografia agiografica, ove, non senza un'efficace drammatizzazione, si menziona la plateale rinuncia ai beni materiali. Con disinvoltura tipica degli agiografi, infatti, la successione cronologica viene stravolta e la decisione di Elena di recidere i legami con il marito viene collegata alle circostanze, cariche di tensione, del funerale:

> Tagliose li soi nobili capelli del capo con tutti soi altri ornamenti che in testa portava, e si li buttò sopra la cassa dove morto iaceva el suo marito dicendo: «Ecco li toi capelli e ornamenti, cun ti soto terra gli porta, perché per tuo amore li ò portati questi e ogni altri ornamenti e pompe. Tu, morto, mi arbandoni e mi te renuncio per mio marito e sì me elezo per mio marito e sposo il mio signor Giesù Christo; al quale me obligo et offerisco de esser sua serva e sposa, prometendo al mio Signore mai più altro marito tore, ma solo ad esso Dio servire, perché dice la Scrittura *Servire Deo regnare est*»[17].

È possibile che tutta questa interpretazione risenta della forza gravitazionale del modello agiografico, e non si deve escludere che ci si trovi innanzi a un normalissimo e anodino transito patrimoniale, conseguente al raggiungimento della maggiore età di un figlio, anche se la madre era pur sempre stata insignita del *regimen domus*, senza vincoli di tempo. Tuttavia, al di là delle intenzioni, è un fatto che Elena si sia allontanata dalla casa del marito, come pure parzialmente dal patrimonio che le era stato affidato in amministrazione, e si sia avvicinata a Profeta, la quale non aveva alcun problema economico, non aveva figli e poteva garantire la necessaria tranquillità di cose e di affetti. Ed è anche un fatto che la pratica notarile, pregna di garanzie giuridiche e di valore pubblico, sia lo strumento legale di tale 'liberazione', oltre che la principale fonte di informazione superstite.

La chiesa e la devozione. Un legame davvero intenso con i frati Eremitani del convento di Santa Lucia sembra palesarsi dalle carte testamentarie di Candido e di Profeta. Antonio Cavalcanti, invece, aveva voluto essere sepolto *in sua capella Sancti Gregorii in ecclesia collegiata Sancte*

Marie de Utino[18]. Elena non seguì il marito nella chiesa maggiore della città. Fin dal testamento del 1446, scelse a sua volta la chiesa di Santa Lucia, come ultima dimora del corpo terreno. Anche la decisione di non seguire nel sepolcro Antonio (non eccezionale, del resto) potrebbe essere adombrata nella versione agiografica della auto-tonsura e della rinunzia simbolica agli ornamenti coniugali, che ostacolavano la perfetta unione al novello Sposo celeste[19]. Nella realtà, i passi di Elena furono certamente più lenti; non escluderei che siano stati guidati dalla familiare frequentazione con la sorella e, perché no?, con il cognato, i quali potrebbero essere stati i veri 'intermediari' di avvicinamento con i frati Eremitani.

Vi è un anno, nella documentazione, che pare decisivo nello stringere molti nodi: il 1449. Tanto Profeta quanto Elena fecero redigere tre documenti di destinazione di alcuni loro beni. Il 18 aprile, nella sacristia di Santa Lucia, Elena donò *inter vivos* al priore del convento eremitano alcuni paramenti liturgici e tre staia di grano di livello perpetuo, chiedendo in cambio, *post mortem*, la celebrazione di tre messe settimanali nella cappella di Santa Maria degli Angeli, dove voleva essere sepolta. Nello stesso giorno, e nello stesso luogo, donò alla sua ancella Giovannina 12 ducati dei 28 che le spettavano *super iuribus suis* nel prossimo biennio, alla figlia Caterina monaca i rimanenti 16 ducati, al figlio Speranzio un anello d'oro, alcune vesti e un *officium Sancte Marie*, ma soprattutto destinò a Profeta tutti i suoi *libri* e tutte le sue *devotiones*, oltre ad altri arredi (letti e lettiga con piumini e materassi), che dovevano pervenire al convento di Santa Lucia come ultimo destinatario, una volta conclusa la parabola umana delle due sorelle. Un piccolo pensiero era riservato anche la sorella Daniela[20]. Il 31 dicembre (la datazione cronica *a nativitate* ormai segna il 1450) Elena fece redigere il testamento con il quale ribadì di voler essere sepolta davanti all'altare di Santa Maria degli Angeli, cassò il precedente e istituì eredi universali i figli Carlo e Speranzio. Antonino non c'era più: l'ala fredda della morte lo aveva già sfiorato[21].

Da parte sua, Profeta, il 14 giugno 1449, sempre nella sacristia di Santa Lucia, luogo prediletto per gli atti giuridici, affidò con una donazione *inter vivos* nelle mani di frate Bartolomeo le 700 lire di soldi che suo marito le aveva donato come morghengabio, dismontature e doni *propter nuptias*, in cambio di suffragi settimanali e della promessa

di *facere ipsam participem omnium orationum dicti ordinis* e ciò dopo la sua morte, con l'impegno di non molestare nel frattempo il cognato, Giovanni di Mosè. Donava ai frati anche alcune vesti liturgiche e, con disposizione codicillare, alle sorelle Elena e Daniela e al fratello Daniele alcuni livelli, con la concessione di beneficiarne *ad vitam* e l'obbligo di devolverli, *post mortem*, a qualche chiesa, sia pure indicata a loro piacimento. Alla fine Profeta, *pro anima sua* e allentando misericordiosamente la presa della accurata amministratrice 'del suo', rimise i debiti a tutti i suoi massari e confermò le disposizioni del suo testamento del 1447[22]. Ma la conferma non era irrevocabile. Infatti, *cum unicui usque ad exitum vite liceat suum mutare et ordinare propositum* (lo suggeriva il notaio e lo sapevano bene sia Profeta sia Elena), il 10 agosto 1449, nella propria casa in cui giaceva malata, Profeta dettò un secondo testamento. Il fatto nuovo, almeno quello dichiarato, è la malattia. La sepoltura rimaneva la medesima: la tomba di Candido, replicando le medesime modalità con le quali il marito era stato sepolto. Legati andavano al nipote Antonio di Federico, a Daniele, decano di Santa Maria di Udine, ai fratelli Cristoforo e Daniele, all'amato barbiere Giacomo e alla moglie Caterina, all'ancella Maddalena. I *preparamenta* che Profeta aveva acquistato dalla sorella Elena dovevano andare alla collegiata di Santa Maria. Ad Elena invece spettava *quendam librum sancti Augustini*. Eredi universali erano infine istituite Elena e Daniela, sorelle. Alcuni legati avrebbero avuto effetto *cessata hac presente peste*[23].

Quest'ultimo particolare, la peste, può indicare un'esperienza traumatica, che impose qualche accelerazione e qualche svolta nelle biografie di Profeta e di Elena. Probabilmente la peste trascinò con sé il figlio di Elena, Antonino, e il cognato di Profeta, il dottore di leggi Giovanni di Mosè. Probabilmente Profeta temeva o si era ammalata del nero morbo. Probabilmente la peste spinse molti a precisare alcune scelte religiose. Probabilmente alla peste si deve attribuire una parte della decisione di compiere il pellegrinaggio a Roma di Elena e di Daniela, di cui si sa grazie a un codicillo di Profeta, redatto il 4 aprile 1450[24].

Alla schiera delle vedove si aggiunse pure Allegrezza, moglie di Giovanni di Mosè, che mentre si apprestava a partire ella stessa alla volta di Roma, fra il 24 marzo e il 4 aprile 1450, dettò un testamento dal quale

traspare il dolore per la morte di otto dei dodici figli (non è detto che siano stati tutti rapiti dal morbo) e un codicillo il cui primo legato è destinato alla cognata Profeta[25].

Eppure le cose non erano del tutto pacifiche e tranquille tra le cognate. Preoccupata di tutelare i diritti dei figli minori, Allegrezza rivendicava alcune parti della casa e dei terreni già in uso di Candido e usufruiti anche da Profeta: una stalla per i cavalli, con loggia e magazzino per le biade, e una corte e una piccola aia, dove razzolavano bene le galline, all'ombra di produttivi alberi da frutto. Così, tra saporosi accenni a una quotidianità quasi ruspante, i deputati *ad negotia pupillorum* del comune di Udine intervennero da pacieri, prima che la causa prendesse la dispendiosa via delle aule di giustizia civile. Era il 6 aprile 1451[26].

Mi domando se il testamento dettato l'11 settembre del 1451, il terzo di Profeta, di cui resta notizia solo grazie a un regesto di Vincenzo Joppi, sia lo strascico di questi dissapori, o piuttosto la conseguenza di scelte di vita che dopo il pellegrinaggio a Roma diventavano più radicali. Giacché, oltre alla sepoltura in Santa Lucia, a un legato per la sorella Daniela, ad altri per diverse chiese di Udine, Profeta sostituì alle sorelle, come erede universale, la chiesa degli Eremitani, disponendo che tutti i suoi beni fossero messi all'incanto, eccetto una *anconeta de ligno in qua est depicta media figura domini nostri Iesu Christi et signa ac misteria passionis eius et sub dictis figuris est depicta ymago unius summi pontificis adorantis cum certis orationibus scriptis, quam anchonam dari voluit et poni ac dimitti debere in dicta ecclesia Sancte Lucie*[27].

Al di là delle interpretazioni contingenti, la sequenza di donazioni e di testamenti di Profeta, a mio avviso, segna indubitabilmente un punto di stabilità nella relazione con gli Eremitani. L'importo della donazione (700 lire di soldi) è davvero ragguardevole, se si pensa che alla medesima di dovevano aggiungere i 400 ducati del marito. Inoltre, il *liber* di sant'Agostino donato a Elena sembra rivelare un tono spirituale dall'impronta caratteristica, anche se non è possibile indovinare quale o quali opere comprendesse. Lo scambio di scritture di contenuto spirituale, più volte documentato, comporta una considerazione più generale. Tanto Profeta, quanto Elena, quanto probabilmente tutte le donne che si sono state qui nominate possedevano le chiavi della lettura, e si trovavano in

condizioni economiche tali da garantire loro la possibilità di procurarsi i libri con i quali nutrire il proprio spirito.

L'ultimo vincolo che legava Elena alla famiglia costituita con Antonio Cavalcanti sembra cadere il 7 agosto 1452[28]: data nella quale stipulò il contratto matrimoniale di Lirina/Allegrina, la diletta figlia, verosimilmente la minore, per la quale Antonio aveva accantonato mille lire di dote e impegnato gli altri figli a fornire un adeguato corredo[29]. Immediatamente dopo, il 20 novembre del 1452, Elena fu ricordata per la prima volta come terziaria dell'ordine Eremitano e aggiunse un ulteriore letto, dei suoi beni ereditari, a quelli donati nel 1449 al convento di Santa Lucia, impegnando il figlio Carlo, l'unico maschio superstite, a consegnarlo ai frati dopo la sua morte[30]. Erano passati undici anni dalla morte del marito, e dopo il 1452 Elena fu sempre menzionata come terziaria.

Simone da Roma racconta la versione agiografica della vestizione, senza preoccuparsi della diacronia, e la pone in stretta contiguità con il momento della vedovanza. Elena sembra colpita e attratta dalla grande quantità di indulgenze e benefici spirituali che erano riservati ai terziari, così:

> Venuto el giorno determinato da recevere lo habito, essa beata Helena chiamò la venerabil dona Daniela et madona Perfecta, sorele soi carnale, pregandole che con lei dovesino andare a la giesia di Sancta Lucia, ma non dise que fare voleva. Essendo avanti lo altare tutti li religiosi congregati et queli cantando et chiamando lo Spirito Sancto, per mano de maistro Angelo philosopho e theologo grando, con grandi pianti ricevete quello sancto habito et a Dio promese povertà et castitade et obedientia, et essa fu la prima che entrasse in la Religione in la cittade de Udene[31].

Grazie alle carte d'archivio, si sa che, dopo alcuni anni vissuti in vedovanza, in parte seguendo la vita attiva della buona madre e massaia, in parte assecondando le lusinghe informali di una vita devota fra donne, Elena aderì finalmente a un'istituzione, il terzo ordine, che dava solidità alle scelte devote di donne ormai affrancate dalle tutele maschili di famiglia. Era veramente una struttura che emergeva dalle istanze di una parte significativa della società udinese ed era in grado di dar a tali attese coerenza normativa e programmatica, oltre che di garantirne la durata. A Udine, la formalizzazione istituzionale del terz'ordine degli Eremitani

di sant'Agostino è tràdita dalla regola quattrocentesca, che fu redatta in volgare, per essere fruibile da una società al femminile di estrazione cittadina, benestante e dotata di un certo grado d'istruzione[32].

Sia Profeta sia Elena, dopo gli atti del 1452, scomparvero dalla documentazione fino al 1457, forse entrate in una sorta di 'normalità devota', che non richiedeva la prassi notarile. La prima si fece viva in due occasioni, il 25 aprile e il 5 luglio, grazie a due accordi raggiunti con i fratelli, Daniele e Cristoforo, i quali si impegnavano a saldare i debiti dovuti per le quote di dote mai versate (a distanza di trentun anni!) alla sorella. Daniele doveva a Profeta diciotto marche di soldi (144 lire) e quaranta soldi, che si impegnò a saldare tramite le rate di alcuni livelli di sua proprietà[33]. Cristoforo promise di sborsare in un quinquennio le venti marche di soldi (160 lire), che rappresentavano la sua parte[34]. La pertinacia, coronata da successo, della rivendicazione testimonia una volta di più il carattere determinato e concreto di Profeta.

Elena, invece, il 21 gennaio 1457 donò *inter vivos* a Profeta i miglioramenti edilizi che aveva apportato nella parte di casa in cui stava, nel complesso già appartenuto a Candido di Mosè, con l'unica condizione di poterne godere finché fosse vissuta. In questa carta anche Profeta risulta essere terziaria agostiniana[35]. Non è possibile sapere da quando lo fosse, ma sarei pronto a scommettere che si trattò di una scelta presa insieme con Elena, se non prima. L'ultimo documento della futura beata vivente, sebbene inferma, fu redatto tra il 19 e il 21 febbraio del 1457 e si tratta di una brevissima, quanto interessante, manifestazione pubblica di volontà, che non riguardava la collocazione dei propri beni, ma solamente il destino del proprio cadavere. La scelta di rivolgersi al notaio, il quale – detto per inciso – era persona conosciuta e di fiducia[36], e alla *publica fides* che impersonava non era certo casuale. Elena affermò di essere da lungo tempo terziaria (*iam diu observavit regulam tercii ordinis sancti Nicole [sic] et sancti Augustini*) e di aver condotto una *vita satis bona*, e volle che al momento della morte il corpo fosse sepolto nella chiesa di Santa Lucia, *quod ibidem stare voluit et non removeri et non alibi*[37].

Il documento è singolare. La sua interpretazione è inevitabilmente condizionata dalla conoscenza storica del culto, che sarebbe esploso a distanza di poco più di un anno dalla sua redazione, appena dopo la morte

di Elena. È ben nota l'importanza del sepolcro per un santo; è quindi facile supporre che Elena fosse già consapevolmente avviata sulla strada della fama di santità (la *bona vita*) e volesse assicurarsi che il suo 'cenere muto' rimanesse presso gli Eremitani, che l'avevano assistita spiritualmente. Il documento, a suo modo, testimonia che Elena *sapeva* della volubilità della azioni umane, *voleva* affermare la sua libertà di decidere, *riconosceva* nello strumento notarile il mezzo migliore per farla valere. Detto questo, che è ragionevole, ma non certo, non si sanno tante altre cose, a partire dal dubbio che il ricorso al notaio sia stato suggerito da qualcuno, che Elena malata fosse condizionabile o suggestionabile, etc. etc.

Ma, cambiando un poco la prospettiva, ci si può domandare anche e sopra tutto qualcos'altro. Chi aveva permesso ad Elena di condurre una *vita satis bona*? È evidente che la risposta non può essere semplice, lineare, netta. Senza dubbio le ragioni principali risiedono nell'intimo di una personalità che le fonti, tanto documentarie, quanto agiografiche, non potranno mai svelare. Tuttavia forse non è sbagliato leggere la strada verso la *bona vita* e la santità come un percorso di liberazione, di autonomia, di affrancamento, dello spirito, certo, ma sostenuto e reso possibile da una serie favorevole di circostanze tutte materiali e tutte umane, umanissime. La casa, il patrimonio, l'assistenza materiale (gli ultimi due documenti, lo ribadisco, sono redatti nella camera in cui Elena giaceva inferma, nella casa di Profeta): tutto questo fu messo a disposizione da Profeta. Ella fornì le semplici cose quotidiane che permisero ad Elena di affrancarsi da alcune pesantezze del vivere, di dedicarsi allo spirito, dopo che si era 'liberata' della propria famiglia e del patrimonio.

In tutto questo itinerario, sia Profeta sia Elena seppero usare bene gli strumenti del diritto e gli uffici dei notai. La scelta delle tipologie documentarie appare perspicua: dal testamento, alla donazione *inter vivos*, alle disposizioni codicillari, alle dichiarazioni dotate di pubblico vigore. Così la necessità di scandire i momenti della propria esistenza e di affermare la propria volontà corrisponde a scelte giuridiche precise e pensate. La decisione di Elena di far redigere l'inventario dei beni, ad esempio, segnala un momento di svolta rispetto alle sue abitudini di vita. Analoga consapevolezza presiede la ripetizione dei testamenti, aggiornati a seconda delle evenienze e degli accadimenti, pur nel rispetto di una coerenza

di fondo, e in un nodo di compattezza formale rispetto agli *iura propria*. Le carte di cui ho parlato sono concatenate da una logica che le unisce, dalla costituzione della dote fino all'ultima modifica dei testamenti, per passare attraverso i normali atti di amministrazione patrimoniale.

Profeta dettò un ulteriore testamento il 12 marzo 1459, il quarto conservato, poco meno di undici mesi dopo la morte della sorella. Di tale strumento rimane il solo estratto relativo agli obblighi gravanti sui frati di Santa Lucia, in cambio del lascito ereditario delle su nominate 700 lire: non più tre messe settimanali, ma tutti i frati sacerdoti avrebbero dovuto in perpetuo celebrare il primo giorno di ogni mese una messa, *cum cereis et cum vigiliis, prout moris est, seu prout servatur in celebratione anniversariorum*[38]. Sono esattamente le condizioni riportare nel *catapan*, e sono condizioni che nel loro asse portante (luogo e modi di sepoltura, destinazione della parte più consistente del patrimonio, scelta degli eredi) non mutano affatto. Tutte le variazioni testamentarie sembrano quasi obbligate dall'allungarsi della vita di Profeta, mentre si estinguevano quelle di altri, che le corrispondevano. La scomparsa di Elena, all'apparenza, segnò alcuni cambiamenti, sebbene sia rimasto costante il vincolo con gli Eremitani e con l'ambiente che gravitava attorno al loro convento.

Dal 1458 fino al 1470 nei rotoli della confraternita di Santa Lucia si trovano i versamenti annuali di Profeta per un legato di due staia di frumento[39]. La puntualità negli esborsi collima ancora una volta con il suo carattere coscienzioso e preciso, che pare emergere anche dagli altri documenti fin qui presi in esame. Anche gli estremi cronologici sono significativi. L'adesione alla confraternita, e quindi a una comunità di persone mosse da intenti affini, è contemporanea alla morte di Elena, mentre il 1470 fu forse l'anno della scomparsa di Profeta. La confraternita, inoltre, restava nell'ambito della devozione agostiniana, sebbene fosse meno impegnativa del terzo ordine, dal quale Profeta pare prendere congedo.

Gli ultimi documenti di Profeta, che ho potuto reperire, sono del 1459[40], del 1460[41], del 1461[42], del 1464, del 1465 e del 1470. Si tratta per lo più di carte di gestione patrimoniale. Profeta evitò con attenzione di lasciar evaporare il serbatoio della sua ricchezza, ossia la sua principale assicurazione di 'libertà' o di 'autonomia'. Ella sembra anche mantenere una continua relazione, non si sa sino a qual punto interessata, con i

parenti: il fratello Daniele, i nipoti Bartolomeo Valentinis e Filippo di Giovanni di Mosè. Da questo punto di vista, è interessante un atto del 1465, che rivela un ripensamento circa un'operazione finanziaria realizzata l'anno prima con il fratello Daniele. Profeta manifestava, infatti, il timore di essere incorsa in una prassi giudicata usuraria. La coscienza, appuntita dalla lima dell'età, faceva avvertire i suoi morsi. La risposta negativa del fratello, però, sembra lasciar trasparire nei modi la fragilità dei vincoli famigliari, quando cozzavano con le questioni economiche[43].

L'ultima attestazione notarile di Profeta è però un codicillo, redatto il 29 settembre 1470, mentre giaceva ammalata[44]. Da esso si comprende che ella aveva dettato un ulteriore testamento, il quinto documentato, ma che non ho potuto trovare, presso il notaio Raffaele. Il codicillo lo muta parzialmente e lo integra. In esso vi sono pensieri per due persone: l'ancella Maria e la nipote, Lucia, figlia di Daniela Valentinis e di Federico Savorgnan. Profeta destinò all'ancella alcune staia di grano e misure di vino, mobilio domestico e vesti, a condizione che Maria abitasse con lei, senza mai abbandonarla, fino alla morte. Alla nipote Lucia, invece, la zia destinava il contenuto di tutti i suoi *cofani*, che probabilmente erano zeppi di tessuti. Vi era poi un generico riferimento al suo *heres*, che forse occorre riconoscere nel nipote Filippo di Giovanni di Mosè, al quale ella chiese di dar corso alle sue richieste di messe *pro anima*. Gli Eremitani dovevano celebrare trenta messe il giorno della sua morte, e altrettante nel settimo e nel trigesimo. Trenta messe di suffragio si dovevano celebrare nelle chiesa Maggiore di Udine e nelle chiese conventuali di San Francesco *de intus*, di San Francesco *a Vinea*, di San Pietro Martire e, ancora, di Santa Lucia. Un diluvio di messe copriva così la sensazione di Profeta di essere giunta in vista del suo ultimo porto. Ella era ormai costretta a servirsi di chi rimaneva in vita e in salute, ma grazie al suo denaro, poteva ancora assicurarsi assistenza e autonomia, nella propria casa. Così si chiudono, per quel che posso sapere, le volontà della 'sorella della beata Elena'.

Ella aveva vissuto da vedova circa ventitré anni e rimase sempre un'attenta e determinata custode del suo patrimonio e, quindi, delle radici della sua autonomia. Alla luce di questa considerazione si può interpretare la ricorrente cura di aggiornare le proprie 'ultime', perennemente provvisorie, volontà, le quali certamente però si adeguavano anche alla

persistente caducità dei destini umani. La famiglia era comunque la risorsa principale di affetti, dalle sorelle e fratelli, fino ai nipoti, come lo erano anche i frati del convento di Santa Lucia. Chi sa però se, a un certo punto, Profeta non si sia sentita smarrita, quando si allentavano gli ancoraggi che più le erano stati cari. Forse in tale stato d'animo passò gli ultimi anni e l'impressione, nella mente sprovveduta dello storico, è accentuata dall'incertezza sulla data precisa della morte e dai mille e mille silenzi delle fonti. I pensieri di Profeta non sono attingibili, ma uno spirito un poco elegiaco potrebbe cogliere in quel trascorrere fluttuante del tempo estremo un parallelo, tutto letterario, con i pensieri di Francesco Giuseppe I, così come li ha immaginati Joseph Roth ne *La marcia di Radetzky*. L'imperatore, il più vecchio imperatore del mondo, mentre tutti i suoi guardiani, sempre preoccupati della sua salute, erano crollati nell'incoscienza del sonno, felice di averli ingannati e di non essersene fatto accorgere, se ne stava libero e solo a vegliare e a contemplare la volta stellata della notte, in uno sperduto paese della sua frontiera orientale, durante le manovre militari. Rischiava il raffreddore, l'imperatore, ma ammirando le celesti architetture dell'Onnipotente, rammemorava la sua gioventù e tutto ciò che aveva attraversato durante il suo regno, e al quale era sopravvissuto; «gli sembrava di nuotare nel mare del tempo – non verso una meta, bensì girellando, come capitava, sulla superficie, spesso respinto verso quegli scogli che doveva aver già conosciuto. Un giorno sarebbe andato a fondo in un punto qualsiasi»[45].

* Ho limitato la bibliografia ad alcuni riferimenti, che mi parevano essenziali, specialmente per la biografia di Elena Valentinis. Mi sono astenuto da qualsiasi riferimento storiografico relativo a questioni assai dibattute: da quelle sulla santità femminile, a quelle sulle forme di vita femminili o ad altre più generali, come ad esempio sulle tipologie documentarie etc. La mia intenzione era di offrire una testimonianza, tutta intessuta sulle fonti, di un paio di biografie di donne capaci di vivere, in una certa misura, 'in libertà'.

1. Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASU), *Monasteri soppressi* (d'ora in poi MS), b. 67 (Santa Lucia, 1), n. 1, f. 16*r*.

2. Sulla beata Elena Valentinis, vedova di Antonio Cavalcanti, si vedano: Simone da Roma, *Libro over legenda della beata Helena da Udene*, a cura di A. Tilatti, Tavagnacco (Ud) 1988; A. Tilatti, *"Per man di notaro": la beata Elena Valentinis da Udine tra documenti notarili e leggende agiografiche*, in «Cristianesimo nella storia», 8 (1987), 3, pp. 501-520; P. Sist, *Elena Valentinis da Udine (1396-1458). Le agiografie di una beata agostiniana*, in «Analecta Augustiniana», 66 (2003), pp. 91-176; A. Knowles Frazier, *Possible Lives. Authors and Saints in Renaissance Italy*, New York-Chichester 2005, pp. 42, 188-189, 227, 229-235, 240, 244-252, 256-258, 404-405, 418-419, 451; e la voce, da me curata, *Valentinis Elena (Elena de' Cavalcanti), beata*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 2: *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, pp. 2542-2548.

3. ASU, MS, b. 83 (Santa Lucia), pergamena n. 37, 1426 aprile 30, Udine, notaio Matteo di Giacomo pellicciaio. Lo stesso giorno Candido si impegnò a versare come morghengabio e dismontature a Federico Valentinis, che le riceveva a nome di Profeta, 400 lire di soldi: ASU, MS, b. 83 (Santa Lucia), pergamena n. 38, 1426 aprile 30, Udine, notaio Matteo di Giacomo pellicciaio.

4. Federico *promisit dare et solvere in dotem prout est dos nobilis domine Ellene uxoris nobilis ser Antonii Cavalcanti*: ASU, *Archivio Notarile Antico* (d'ora in poi NA), b. 5164, vacchetta 18, *sub die* 1426 aprile 30 (notaio Matteo di Giacomo pellicciaio).

5. Cfr. *Statuta et ordinamenta comunitatis terre Utini mccccxxv, Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, Udine 1898, pp. 127-128.

6. Che tale legato fosse soddisfatto lo testimoniano alcune carte, conservate nell'archivio di Santa Lucia, come un atto del 29 agosto 1448 e un altro dell'8 febbraio 1452, che vedono rispettivamente Giovanni di Mosé e la sua vedova Allegrezza impegnati in tale incombenza (ASU, MS, b. 83 [Santa Lucia], pergamena n. 57, 1448 agosto 29, Udine, notaio Pietro di Bertrando; e pergamena n. 65, 1452 febbraio 8, Udine, notaio Antonio a Fabris).

7. ASU, NA, b. 5242, carte sciolte, *sub data* 1446 dicembre 23, Udine, notaio Nicolò di Santa Lucia.

8. ASU, NA, b. 5242, carte sciolte, *sub data* 1447 gennaio 31, Udine, notaio Nicolò di Santa Lucia.

9. Candido donò al suo *familiaris* venticinque marche di soldi piccoli (duecento lire) a Giacomo *dandas eidem per infrascriptum eius heredem cum accipiet uxorem* (ASU, NA, b.

5242, carte sciolte, *sub data* 1446 dicembre 23, Udine, notaio Nicolò di Santa Lucia; cfr. anche, nella versione *in mundum*, ASU, MS, b. 84ter, pergamena 1447 gennaio 31, Udine, notaio Nicolò di Santa Lucia q. Daniele da Torreano).

10. Archivo Capitolare di Udine, XIV, XXX, f. 33*r-v*, notaio pre Nicolò q. Giacomo da Ceresetto; il documento si trova, *in mundum*, anche in ASU, MS, b. 84ter (Santa Lucia), pergamena 1447 marzo 27, Udine, notaio pre Nicolò q. Giacomo da Ceresetto cappellano dell'ospedale di Santa Maria dei Battuti; il tenore è analogo, ma esistono alcune varianti grafiche. Ad esempio, la locuzione *in eius cophino* dell'imbreviatura diventa *in eius chofino* nella pergamena.

11. ASU, NA, b. 5156, carte sciolte, *sub die* 1446 agosto 11, Udine, notaio Candido q. Girolamo da Udine.

12. Biblioteca Comunale 'V. Joppi' di Udine (d'ora in poi BCU), *Fondo Joppi* (d'ora in poi *Joppi*), ms. 451,3.

13. Il documento è assai preciso, quasi una fotografia: *Actum Utini, Aquilegensis diocesis, in burgo Superiore extrinsecho et in camera domus habitationis infrascripte domine testatricis, sita super solio mediocri versus viridarium olim sapientis et egregii legum doctoris domini Iohannis ser Moysi*: ASU, NA, b. 5166, vacchetta 42, *sub die* 1449 dicembre 31, notaio Matteo q. Giacomo pellicciaio.

14. ASU, NA, b. 5181, vacchetta 11, *sub die* 1457 gennaio 21, Udine, notaio Antonio a Fabris.

15. Tilatti, *Per man di notaro*, pp. 505-506.

16. BCU, *Joppi*, 451,4. Come curiosità, si può osservare che a piè del documento, il notaio scrisse: *Nota quod penitus nichil habui nec recepi pro confectione presentis inventarii.* Una prestazione gratuita legata all'amicizia? o una 'distrazione' del cliente?

17. Simone da Roma, *Vita*, p. 128.

18. BCU, *Joppi*, ms. 451,3.

19. Cfr. *supra*, nota 17.

20. Gli atti di donazione, scritti in successione, si trovano in ASU, NA, b. 5232, *sub die*, ma anche, in forma più sintetica di appunto, in ASU, NA, b. 5230, vacchetta 39, notaio Gregorio di Adamo.

21. Cfr. *supra*, nota 13.

22. ASU, NA, b. 5166, vacchetta 39, *sub die* 1449 giugno 14, Udine, notaio pre Nicolò q. Giacomo da Ceresetto.

23. ASU, NA, b. 5155, vacchetta 45, *sub die* 1449 agosto 10, Udine, notaio Candido q. Girolamo.

24. ASU, NA, b. 5166, vacchetta 39, *sub die* 1450 aprile 4, Udine, notaio pre Nicolò

q. Giacomo da Ceresetto. Si noti che il codicillo è scritto in contiguità con la donazione del 14 giugno, dato che riguarda una diversa destinazione dei legati destinati alle sorelle, *si acciderit domine Daniele et domine Lene eius sororibus mori in isto iubileo.*

25. ASU, NA, b. 5171,I, f. 107*r*, 108*r-v*.

26. ASU, MS, b. 84ter (Santa Lucia), pergamena 1451 aprile 6, Udine, notaio Giovanni *a Varis* q. Ermacora vetraio.

27. BCU, *Joppi*, ms. 681,VI, f. 187*v*.

28. ASU, NA, b. 5166, vacchetta 3, *sub die* 1452 agosto 7, Udine, notaio Matteo di Giacomo pellicciaio.

29. BCU, *Joppi*, 451, 3.

30. ASU, NA, b. 5181, vacchetta 24, *sub die* 1452 novembre 20, Udine, notaio Antonio a Fabris.

31. Simone da Roma, *Vita*, p. 130.

32. La formalizzazione istituzionale del terz'ordine degli Eremitani di sant'Agostino è tràdita dalla regola quattrocentesca, che, a sancire la vicinanza utile alle esigenze di una società al femminile, è redatta in volgare: A. Tilatti, *La regola delle Terziarie agostiniane di Udine (sec. XV)*, in «Analecta Augustiniana», 64 (1991), pp. 63-79.

33. ASU, MS, b. 84ter (Santa Lucia), pergamena 1457 aprile 25, Udine, notaio Antonio a Fabris.

34. ASU, MS, b. 84ter (Santa Lucia), pergamena 1457 luglio 5, Udine, notaio Antonio a Fabris; la procura di Profeta a Francesco de' Filitini per la questione è in ASU, NA, 5181.

35. ASU, MS, b. 83 (Santa Lucia), pergamena n. 68, 1457 gennaio 21, Udine, notaio Antonio a Fabris; stesso documento in ASU, NA, b. 5181, vacchetta 11, *sub die* 1457 gennaio 21, notaio Antonio a Fabris.

36. Candido di Girolamo, che sottoscrisse l'atto, rogava spesso per gli Eremitani; fu l'estensore, nel 1449, del secondo testamento di Profeta (cfr. *supra*, nota 23), e trascrisse in forma pubblica anche la leggenda di Elena, compilata da frate Simone da Roma: A. Tilatti, *Candido di Girolamo (C. da Udine), notaio*, in *Nuovo Liruti*, p. 614.

37. ASU, NA, b. 5155, vacchetta 47, *sub data*, notaio Candido q. Girolamo.

38. ASU, MS, b. 73 (Santa Lucia), filza segnata 8324, doc. 1459 marzo 13.

39. G. Biasutti, *Profilo spirituale della beata Elena Valentinis (con cenni storici inediti). Nel V centenario della morte*, Udine 1958, pp. 40-42.

40. ASU, MS, b. 83 (Santa Lucia), pergamena n. 69, 1459 aprile 21, Udine, notaio Gregorio di Adamo. Profeta dà in locazione un manso ubicato a Laipacco.

41. ASU, MS, b. 84ter (Santa Lucia), pergamena 1460 dicembre 13, Udine, notaio

Giovanni *de Pictoribus* q. Giacomo. La *honesta et virtuosa domina* Profeta e il nipote Filippo q. Giovanni di Mosè allivellano un manso *in villa de Soschiavis*, fino alla morte di Profeta o per dieci anni.

42. In questo anno vi sono due documenti: 1461 febbraio 16, Udine: promessa di pagamento di fitti arretrati da parte di un massaio (ASU, NA, b. 5230, vacchetta 23, *sub die*, notaio Gregorio di Adamo); 1461 agosto 12: Profeta dà mandato al nipote Bartolomeo Valentinis e al fratello Daniele di licenziare alcuni massai e di reclutarne altri (ASU, NA, b. 5230, vacchetta 23, *sub die*, notaio Gregorio di Adamo).

43. *Pro domina Profecta uxore relicta condam ser Candidi ser Moysis de Utino contra ser Danielem suum fratrem die mercurii XIII[a] mensis marcii, actum Utini in camino palacii, presentibus ibidem nobilibus viris ser Candido condam ser Tome Candidi, ser Thomasio ser Freschi et ser Guberto strazarolo de Utino, testibus adhibitis et vocatis. Ibique egregius vir ser Dominicus Antonius Ialucii (?) de Utino uti procurator assertus nobilis domine Profecte uxoris relicte condam ser Candidi ser Moysis de Utino nobili viro ser Danieli de Valantinis suo fratri de Utino, presenti et audienti, obtulit ipsam dominam Profectam velle eidem ser Danieli liberare seu revendere et francare omnia livella contenta in quodam instrumento manu mey notarii sub anno 1464 indictione 12[a] die 13[a] mensis iulii, non obstante pacto contento in dicto instrumento quod non posset rehabere nisi post mortem ispsius domine cum illud pactum censetur usuraticum. Qui quidem ser Daniel respondit non consentire dicte oblationi, nec velle aceptare, cum ipse D. Antonius non sit procurator dicte domine nec velit recedere a contentis in dicto instrumento et quod si sua interest faciat eum citari coram iudicibus alias nolle respondere nisi ut supra et cetera* (ASU, NA, b. 5238, vacchetta 3, *sub die* [1465] maggio 13, Udine, notaio Giovanni Antonio q. Martino da San Daniele).

44. ASU, NA, b. 5269, carte sciolte, *sub data* 1470 settembre 29, Udine, notaio Bertrando q. Candido q. Girolamo.

45. J. Roth, *La marcia di Radetzky*, trad. it. di L. Terreni e L. Foà, Milano 1987, p. 281.